

Quanto costa un posto di lavoro green? (1)

di Stefano da Empoli

Una risposta non ideologica alla domanda se un posto di lavoro green sia più costoso per la società (o implichi minori benefici sociali a parità di posizione e di reddito) non può che essere complessa.

In primo luogo, la green economy è un concetto piuttosto vago, che caratterizza indistintamente settori con economics molto diversi, come l'efficienza energetica, le fonti rinnovabili, la mobilità sostenibile.

Nel caso dell'efficienza energetica, alla domanda si potrebbe rispondere quasi sempre in maniera negativa perché le azioni in questo settore da parte di cittadini e imprese comportano due tipi di benefici, uno economico e uno ambientale. Se c'è bisogno dell'intervento pubblico per stimolare interventi che riducano i consumi di energia, lo si deve spesso e volentieri a una scarsa sensibilità culturale, che si somma talvolta a benefici troppo limitati per il singolo da indurlo ad agire, oppure ad altri ostacoli di natura economica (ad esempio, vincoli di liquidità che frenano investimenti con costi iniziali elevati e benefici spalmati nel tempo).

Totalmente diverso è il caso delle rinnovabili, dove allo stato attuale la regola è che, a parità di altre condizioni, creare un posto di lavoro è più costoso socialmente rispetto a settori non sussidiati, anche tenendo conto dei sicuri benefici ambientali. Naturalmente il gap di costo varia a seconda delle condizioni di investimento e soprattutto della fonte ma il principio generale resta valido. Anche se due questioni potrebbero metterlo in discussione nei prossimi anni e potrebbero dunque consigliare, al di là dell'obbligo di rispettare gli impegni europei, di puntare cum grano salis su settori attualmente più costosi per la collettività.

Innanzitutto, la dimensione del moltiplicatore occupazionale delle rinnovabili cambia in misura decisiva se accanto all'installazione e alla gestione di impianti è in grado di svilupparsi una forte filiera produttiva. Un fatto per nulla scontato che dipende da molti fattori. In questo senso una forte domanda interna è fondamentale (è stato senz'altro così in Giappone, Germania e Cina) ma accanto a questa occorre che il terreno arato dagli incentivi pubblici sia sufficientemente fertile. Ad esempio, disporre di un settore manifatturiero importante è un prerequisito essenziale, che indubbiamente soddisfano i tre Paesi citati ma anche il nostro, sia pure con caratteristiche del tutto peculiari (come ad esempio la concentrazione nelle produzioni di nicchia, più consone alla dimensione aziendale tipica e alle modalità di innovazione del nostro tessuto produttivo). A questo si aggiunga che far nascere un nuovo settore in un Paese come il nostro con poche imprese grandi e moltissime PMI è più facile in un settore come quello rinnovabile, dove gli investimenti produttivi e di ricerca necessari possono anche essere su scala relativamente ridotta, a differenza di tanti altri campi dove sarà difficilissimo recuperare i decenni persi (ad esempio, nel nucleare). Se poi guardiamo ad alcuni settori forti del nostro tessuto economico (ad esempio i materiali per l'edilizia), forse c'è ancora spazio per una filiera italiana nelle rinnovabili, che vada oltre gli incoraggianti vagiti degli ultimi anni. Purché i cambi di umore dell'opinione pubblica e quindi della politica, sulla base di episodi inquietanti ma individuali, come nel caso dell'autorizzazione di progetti in odor di mafia o di tangenti, non uccidano nella culla le iniziative manifatturiere nate di recente, alcune delle quali sembrano assolutamente valide (mi riferisco in particolare ai tetti fotovoltaici ma anche al microeolico, dove l'attenzione al profilo estetico, unita a una capacità innovativa a volte sorprendente, può essere un fattore competitivo a nostro vantaggio).

Inoltre, non si può non guardare con interesse a tecnologie come le rinnovabili che hanno mostrato margini di progresso così elevati negli ultimi dieci anni, che potrebbero rilevarsi ben poco cosa rispetto ai possibili ulteriori sviluppi dei prossimi anni. Che da un lato consentiranno di abbattere i costi di generazione e dall'altro potranno contribuire a risolvere alcuni problemi tecnici molto importanti, come la non programmabilità e l'incapacità di accumulo. E' vero che in linea teorica dal punto di vista del contenimento dei costi energetici sarebbe forse meglio, proprio in virtù dei progressi tecnologici attesi, mettersi in posizione di attesa e quindi ritardare la diffusione

delle rinnovabili per ridurre l'esborso monetario ma la realtà potrebbe essere letta in maniera diversa. In primo luogo, e questo dovremmo saperlo in un Paese come il nostro, nel realizzare gli impianti si registrano difficoltà amministrative e in particolare autorizzative di ogni genere, che rendono rischiose scelte dell'ultimo minuto, in presenza di obiettivi europei vincolanti al 2020. Inoltre, una crescita graduale degli impianti permette un processo più lineare di adeguamento della rete al fine di dispacciare in maniera ottimale l'energia prodotta (quello che purtroppo non è accaduto in alcune Regioni del Sud, ad esempio in Puglia, dove la corsa scomposta a costruire impianti eolici e fotovoltaici ha colto in parte impreparati gli operatori della rete di trasmissione nazionale e della distribuzione locale). Inoltre, senza uno sviluppo lineare e progressivo, con una minimizzazione degli strappi del quadro istituzionale e regolamentare, la nascita di una qualche filiera italiana, quantunque di nicchia, come lo sono le produzioni italiane di maggior successo, finirebbe per diventare una chimera irrealizzabile. Piuttosto, come fa il nuovo conto energia che si applicherà al fotovoltaico dall'inizio del 2011, è bene che si differenzi il livello dell'incentivo previsto in base a criteri di innovatività (ancora da definire), in modo tale da indirizzare gli sforzi economici in una direzione che possa servire maggiormente al settore produttivo italiano e quindi indirettamente alla creazione di posti di lavoro visto che sulle tecnologie correnti Paesi come la Cina e grandi multinazionali già affermate hanno una posizione competitiva difficile da scalfire.

Non è dunque detto che un posto di lavoro oggi più costoso sia sempre negativo. L'importante è puntare sulle tecnologie che più si adattino al contesto produttivo italiano ed avere pazienza, senza aspettarsi risultati immediati. Non è forse un caso che i Paesi asiatici siano forse quelli dove la green economy si è imposta più velocemente, nonostante la leadership europea nelle policy rivolte al cambiamento climatico e alla diffusione delle energie rinnovabili.